

Il mio sguardo nel tuo

(Vanda e Ottavio Pasquariello)

1. Le origini

(Ottavio)

Questa sera, come ormai avviene da tempo, ci troviamo, mentre il sonno già si impadronisce di noi e le ansie e le preoccupazioni del giorno sfumano nell'abbandono e nella stanchezza, ci troviamo mano nella mano, nel letto che ci accoglie a dire insieme il Padre Nostro. Sussurriamo la preghiera di Gesù nel silenzio della casa. Questo bisbigliare insieme una preghiera, anzi la preghiera per eccellenza, ci conduce lentamente al sonno.

Quanto tempo ci è voluto per questo abbandono reciproco; per questa fiducia che sentiamo assoluta, in quest'ultimo istante del giorno?

Quanto tempo ci è voluto perché accettassimo nel profondo, almeno per questo momento, di lasciare la presa, di vivere un attimo di docilità assoluta, in questo territorio di nebbia dove non si sa se è il sonno che giunge o il Dio di ogni consolazione che ci porta a far infrangere tutti i programmi e le ansie di risolvere i problemi, di metterci al sicuro, di veder cambiare le situazioni che ci fanno soffrire?

E' possibile dopo tutto questo tempo, giungere allora a un assoluto abbandono, dove nulla è certo, dove si spuntano gli orgogli e le pretese, e al fondo di questa totale incapacità a decidere come guidare la nostra vita nel momento difficile che stiamo attraversando, trovare che questo stesso istante di oscurità, può essere quello in cui ci raggiunge il dono dell'altro.

Eppure siamo partiti molti anni fa da sponde diverse: io ero così pieno di certezze su come sarebbe dovuto andare il mondo, su come dovevano cambiare le circostanze esterne. Ricordi le notti passate negli anni giovanili a fare discorsi politici in gruppi e movimenti, a sognare l'utopia di una nuova società, a cercare nella Parola di Dio e nella Chiesa percorsi, esperienze, idee che dessero ragione alla nostra voglia di volere un mondo diverso. Vi furono bellezze e scoperte: il valore di essere insieme con gli altri, la solidarietà e la tensione per i poveri della terra, il confronto e l'approfondimento comune e la grande speranza del Concilio, gli incontri con tante persone che hanno influito fortemente sul nostro cammino. Crebbe in quegli anni e si consolidò il pensiero che non potevamo vivere per noi. Tutto era pubblico, tutto era alla ricerca di una nuova socialità; poco o scarso lo spazio dato alla nostra intimità.

Credo che l'errore che facemmo quel tempo, insieme forse a una parte della nostra generazione, fu quello di pensare che sarebbe bastato soltanto cambiare le circostanze esterne e tutto sarebbe cambiato perché noi avevamo assolutamente ragione e ciò che era vecchio doveva cedere il passo alla novità che noi rappresentavamo. Tutto vivevamo in una dimensione di gruppo, non trovavamo parole e sguardi per affidare l'uno all'altro le nostre debolezze.

Vi era a volte una lucidità fredda e poca misericordia.

Quando ripenso a quella nostra generazione mi viene improvvisamente alla mente il volto di Tobias, un fratello – così mi sento di chiamarlo oggi – salvadoregno che ho conosciuto tre anni fa in Centroamerica. Aveva gli occhi limpidi e luminosi come era l'aria della foresta dopo la pioggia improvvisa, mentre mi parlava di come aveva perduto la moglie e un piccolo figlio di pochi mesi nel massacro che l'esercito compì alle rive del Rio Sumpul, al confine con l'Honduras; non c'era odio né risentimento, né voglia di vendetta in lui: "... noi abbiamo qualcosa di più dei potenti, loro possono anche ucciderci, ma noi abbiamo la speranza nel Dio dei poveri", mi diceva.

Quante battaglie che abbiamo fatto hanno avuto al fondo l'idea di nuove sopraffazioni, le nostre sono state a volte battaglie per affermare noi stessi.

Tu invece avevi in quegli anni, poca fiducia in te, il mio sguardo nel tuo cercava approvazione e gratificazione, tu me ne davi volentieri e la nostra vita fu per lungo tempo determinata dalla mia corsa a inseguire impegni, pensieri, progetti dove si potesse costruire quanto andavo sognando.

Tu sei fiorita lentamente dentro di me, e d'improvviso è stato come svegliarmi, un giorno, di colpo dal correre affannoso e trovare che tu mi attendevi da sempre.

Come nelle parole di Paolo negli Atti degli apostoli: " Egli ha voluto che andassimo alla ricerca di Dio ... cercandolo come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi" (At 17, 27).

Lui non era lontano da me, tu non eri lontana da me.

Ho scoperto così un giorno che tutta la mia energia spesa per essere il più bravo, il più capace nei tanti confronti politici, nei gruppi e nei movimenti ecclesiali, il più bravo nel lavoro gratificante e produttivo, tutto questo darmi da fare per riuscire a conquistare spazio alle mie idee e al mio ruolo dovunque, tutto questo con te non serviva a niente.

Tu mi amavi e mi hai sempre amato gratis.

Ricordo ancora un giorno che parlavo con ansia dei miei problemi di lavoro e di carriera e tu mi dicesti, guardandomi con occhi disarmati: "Io non chiedo che tu faccia carriera, non è questo che voglio".

Ho scoperto dopo che i tuoi obiettivi per me e con me erano molto più alti.

(Vanda)

Anche io ricordo una tua domanda che, quando eravamo ancora fidanzati, tu mi facevi: "Perché mi vuoi bene?" Tu sai che ogni tanto, negli anni, questa domanda me l'hai riproposta.

Mi ha sempre imbarazzata.

Hai continuato a chiedermelo negli anni, anche poco tempo fa. Io non sono mai riuscita a rispondere, non perché non mi venissero le risposte, ma perché non le sentivo sufficienti e non le sentivo vere.

Mi sono innamorata di te all'età di 29 anni, e non mi ero innamorata di nessuno prima. La tua onestà con te stesso, la tua vitalità e voglia di vivere, la tua dignità, il tuo amore per il bello, la tua compassione e solidarietà con i meno fortunati, la tua sete di ricerca di Dio hanno risvegliato in me qualcosa che era sopito, ho riconosciuto queste cose belle e le ho amate, erano le stesse cose per cui anche io vivevo. Ma ci sono tanti che sono così e non li amo.

La nostra unione non è andata sempre liscia. Ci sono stati anni di buio, anni senza lo smalto dell'entusiasmo e della fiducia reciproca, fatti di lontananza e di chiusura, eppure dentro di me ho continuato ad amarti, ad attenderti, a volerti. Se fossero state solo quelle cose belle a farti amare, l'amore non avrebbe dovuto esserci più.

Invece c'è sempre stato.

Io ti amo gratis. Ecco, io penso che questa risposta è quella giusta, ti amo non in virtù di qualcosa, ma perché amarti è vita, è la stessa radice d'amore con cui Dio mi ama, con cui tu mi ami, è soffio di vita che mi porta oltre il mio piccolo orizzonte, invito ad uscire, è un canto. Un dono amare, un regalo.

L'amore copre tante cose. Io lo sento il tuo amore, quando mi assolve nei miei errori, nei passi falsi di cui mi vergogno, quando ti ferisco e ti faccio male. Mi sento assolta quando non mi ripaghi con un silenzio lungo e pesante e, soprattutto, non me lo rinfacci. Allora è come se avessi il permesso a respirare ampiamente, a fare una battuta leggera; scompare dal cuore il magone che pesa e sento come il Signore, attraverso te, mi sorride e mi ama ancora.

Ma è adesso che soprattutto, il Signore passa attraverso te e mi raggiunge.

In questa stagione della nostra vita, un po' avanti negli anni, abbiamo un problema grande, più grande di noi. Stiamo attraversando una stagione dura, fatta di sofferenza, di paura e di insicurezza, dove il giorno che nasce è un giorno pieno di interrogativi e di precarietà.

E tu mi stai vicino, ti fai leggero quando io sono gravata e appesantita, mi abbracci quando piango. Io lo sento tutto questo amore, perché so quanto anche tu stai male.

Chiedo al Signore aiuto e lui me lo dà attraverso le tue mani, le tue parole e le tue carezze.

Anche io faccio quello che posso nei tuoi confronti e insieme facciamo quanto possiamo.

Siamo coscienti che il Signore ci è vicino attraverso l'altro che è a fianco, è il suo modo di lottare assieme a noi, di vivere con noi la nostra storia. Io credo che questo sia il sacramento che ci unisce.

2. Mi trovo in te

(Ottavio)

Non avremmo comunque mai pensato, agli inizi del nostro cammino, che sarebbe giunto un giorno in cui una mano si sarebbe abbandonata nell'altra mano e lo sguardo avrebbe finalmente cercato l'altro sguardo, spoglio ormai dall'ansia di presentarsi al meglio, dalla paura di lasciarsi guardare nel profondo.

Oggi mi trovo in te.

Questa dichiarazione è alla lettera, la mia dispersione cresce infatti quando sfuggo l'incontro, quando penso che io posso dare risposte sicure da solo, quando penso che la mia storia dipenda da me. Invece non riesco a garantire niente, non posso, da solo, decidere di essere sereno di fronte alle circostanze della nostra storia di oggi.

Noi, nessuno di noi è fatto per essere solo.

“Non è bene che l'uomo sia solo”, è la dichiarazione forte, al capitolo 2 del libro della Genesi, che ha il significato opposto a quella frase che ritorna, invece, al capitolo 1, quando Dio crea il mondo e dice, ad ogni giorno della creazione, che ciò che ha fatto è cosa buona.

La solitudine dell'uomo non è cosa buona, cioè non è nel senso del fine ultimo della creazione.

La solitudine dell'uomo è la solitudine di Dio, si può dire così in modo paradossale, ma Dio diventa storia umana, dialogo, incontro solo se trova chi lo accoglie senza riserve e lo rende carne, vita d'uomini e donne, come è stato per Gesù di Nazaret.

Ebbene vedete, nel passo biblico, Dio conduce all'uomo tutte le bestie del suolo e gli uccelli del cielo per vedere come li avrebbe chiamati, per vedere cioè se potesse essere possibile una relazione significativa. Ma “l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile”, il creato, gli animali non risvegliano in lui la ricerca del significato della sua vita.

Niente dà senso al nostro vivere, se non un altro che ci ama, al quale possiamo rivolgere il nostro desiderio e la nostra attesa di vivere in pienezza.

Così l'esplosione gioiosa di Adamo, di fronte a Eva : “questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa”, dice che ha ricevuto un dono più grande della vita biologica che Dio gli ha donato: il dono del significato, del senso della vita.

La sua gioia, nel pensiero dell'autore biblico, deve essere anche la gioia di Dio, per aver trovato come entrare nella storia dell'uomo, attraverso una donna, attraverso una relazione.

C'è un salmo che amo particolarmente, tu lo sai, è il Salmo 40, che spesso penso parli di noi; è come una parabola della nostra vita.

Dice:” Ho sperato, ho sperato nel Signore
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha tratto dalla fossa della morte,
dal fango della palude...”

Cosa abbia sperato non è detto, quale sia stata la sua speranza noi non lo sappiamo, sembra soltanto essere stata una richiesta di speranza assoluta.

Anche per noi vi sono stati e vi sono ancora dei momenti della nostra vita in cui non sappiamo più cosa sperare per il futuro dei figli e di uno in particolare che ci fa soffrire, cosa sperare per le nostre stanchezze, per le nostre paure.

Non sappiamo cosa sperare per noi due, in questo periodo della nostra storia che ci appare a volte priva di futuro e di significato.

Come si china allora il Signore su di noi, come ascolta il nostro grido?

So che la fossa della morte e il fango della palude, come dice l'uomo del salmo, sono nella tentazione continua di negare la relazione, di negare che io, come tutti, sono fondamentalmente relazione. La tentazione è quella di fare a meno di te, di cercare una speranza illusoria, qualcosa che cambi le circostanze che mi fanno soffrire e che non voglio accettare. Tutto a volte vorrei che cambiasse, che vi fosse una scorciatoia che mi evitasse la fatica di un percorso che stanca. Vorrei potermi svegliare al mattino e trovarmi senza problemi e senza i miei errori e le mie contraddizioni, senza il mio peccato, le mie reazioni sbagliate, senza i compiti che sento gravosi; svegliarmi e aver risolto tutto.

Mi trovo ogni tanto in questo desiderio che denuncia la mia fragilità, un tratto di adolescenza ritardata, un'immaturità non risolta che sa un po' di idolatria: ci fosse un Dio che metta a posto le cose, che esaudisca i desideri!

Ma non ho mai incontrato un Dio così, la sua risposta è solo silenzio; mi chiedo allora: tu uomo del salmo, come fai a dire che ti ha ascoltato, che ha stabilito i tuoi piedi sulla roccia e che ti ha messo sulla bocca un canto nuovo di lode a Dio?

Dio viene sempre messo in questione dalle difficoltà dell'esistenza; dove è? perché non risponde? Come per Giobbe, per ciascuno di noi, credo per tutti gli uomini, Dio emerge solo come assenza nei momenti oscuri, “l'anima dei feriti grida aiuto; Dio non presta attenzione alle loro preghiere” (Gb 24, 12).

Occorre allora cercarlo dove si fa trovare, abbandonando il pensiero di un suo intervento miracolistico che cambi le cose intorno a noi. Imparare a cercarlo nell'altro e negli altri, e nella storia degli ultimi per noi ha richiesto tempo e percorsi tortuosi, con molti ritorni indietro e desideri di soluzioni rapide. Eppure era lì vicino, in te.

La Vita mi raggiunge soltanto nel tuo sguardo, quando sono in te, quando si disarmano tutte le mie ragioni armate, quando accetto di condividere il mio errore, la paura, l'ansia e allora lascio, smetto, mollo la presa e nel tuo sguardo trovo che la Vita come energia, come calore, non è una mia conquista, ma un dono che mi giunge. Così la difficoltà che vivo, che viviamo, è sempre accompagnata dalla gioia dell'incontro, l'ombra che vivo è sempre al limitare della luce, il Bene non ci viene mai sottratto.

Possibile che ci sia voluto tutto questo tempo, che abbiamo perso tanto tempo?, o forse c'è voluto il tempo necessario per capire a tratti, a frammenti, che la vita non ci appartiene, ma ci viene dall'altro, così come l'altro riesce a fare spazio in sé perché Dio possa raggiungermi.

Così il mio sguardo nel tuo che inizia affrettatamente e impazientemente a cercare le ragioni del "fango della palude", i perché delle cose che ci accadono e che mi fanno male, i motivi delle circostanze che sento nemiche e avverse, il mio sguardo nel tuo finisce poi per trovare in te la ragione della speranza.

Condivisione, accoglienza, tenerezza, perdono: trovarmi amato nelle mie impazienze, nelle mie paure, nei miei peccati, mentre cerco disperatamente il perché di tutto - perché sono fatto così, perché non cambiano le cose...- è per me un'esperienza di salvezza.

Le circostanze esterne restano spesso immutate, ma noi siamo nuovi, quando accogliamo questo dono che con trepidazione sappiamo più grande di noi e che riusciamo, solo in parte, a esprimere per l'altro; noi possiamo infatti solo tentare di trasmettere e accogliere il dono di Vita di cui non siamo la fonte.

Sento allora che nonostante le situazioni difficili che vivo e gli errori che compio, io sono amato prima di essere buono (non so più se mai lo sarò, non è questo che importa, ciò che importa è lasciarsi amare) e sei tu che permetti all'amore di Dio di raggiungermi.

Forse è per questo, forse è perché anche tu uomo del salmo hai fatto questa esperienza di incontrare chi per te ha prestato occhi, parole, gesti, tenerezza a Dio perché potesse raggiungermi, forse è per questo che puoi dire: "quanti prodigi hai fatto Dio mio, nessuno a te si può paragonare".

(Vanda)

Abbiamo vissuto anche i tempi duri dell'assenza di comunicazione, il periodo opaco di una separazione che gravava nell'aria; il nostro cuore ferito era altrove, gli sguardi erano sfuggenti.

Tu seguivi quell'illusione che è gran parte, come riconosci oggi, del tuo lato oscuro: governare le soddisfazioni, le gratificazioni affettive, di ruolo, di prestigio, in qualche modo sapere di contare per gli altri e possederne la chiave.

Io combattevo contro quel grande peso che avevo dentro e che da sempre, fin dall'infanzia, mi diceva che non potevo essere amata.

Abbiamo consumato per lunghi anni questi due cammini paralleli che ci sono costati ansia e solitudine. Al fondo di tutto credo abbia resistito una consapevolezza: da noi due, l'uno per l'altro, non accettavamo che ne venisse solo male.

Così dopo periodi di forte lavoro, ciascuno su se stesso, per aumentare consapevolezza e accoglienza, la voce dell'uomo del salmo narra ancora il nostro ritrovamento:

«Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere.
Mio Dio, questo io desidero,
la tua legge è nel profondo del mio cuore».

Possiamo parlare così di questa nostra esperienza, come quella dell'uomo del Salmo 40 che ci raggiunge da tanti secoli addietro nel tempo: è un'esperienza di salvezza, di perdono, di tenerezza e accoglienza che nulla chiede in cambio, che non pretende espiazioni.

Lui, l'uomo del salmo, si è sentito amato nella sua afflizione – chi avrà mai dato carne e corpo a Dio per fargli giungere il suo perdono noi non lo sappiamo – lui si è sentito amato senza che qualcuno gli chiedesse o gli imponesse penitenze e umiliazioni. Si è sentito amato nel suo lato oscuro, in quella zona di sé che ciascuno di noi preferisce nascondere, nella realtà di cui ci vergogniamo.

Così ha scoperto quella sconvolgente fedeltà di Dio, oltre ogni nostro errore.

Chi avrà permesso a Dio di diventare storia d'amore per lui, noi non lo sappiamo.

Solo passando attraverso questa esperienza di sentirsi amati nel proprio limite e nel proprio peccato ci si può ritrovare rinnovati. L'uomo del salmo ha vissuto come noi la sovrabbondanza dell'amore di Dio nell'oscurità; ma noi sappiamo che ciò è avvenuto attraverso lo sguardo e i gesti di tenerezza dell'altro al nostro fianco.

Non abbiamo altro da narrare e pensiamo che anche le comunità le chiese non abbiano altro che questo da narrare e non le proprie capacità, i propri trionfi, le proprie bravure. Cosa è la testimonianza se non dire, annunciare che il Dio di ogni consolazione ci ha raggiunto nella nostra afflizione, nell'incontro con l'altro, nel suo amore; non abbiamo meriti particolari, nulla viene da noi.

Come dice l'uomo del salmo : “Ho annunciato la tua giustizia alla grande assemblea”, e la giustizia di Dio è la sua misericordia che copre una moltitudine di peccati.

Questo vale per noi ma vale anche per la moltitudine degli ultimi della terra, i poveri, gli esclusi, che non chiedono solo pane, ma condivisione, tenerezza, fraternità effettiva, attendono Dio da noi.

3. La relazione

(Ottavio)

Ci chiediamo ancora come sia stato possibile tutto questo per noi?

Dio è passato attraverso il tuo sguardo, i tuoi gesti, le tue tenerezze, tutto il tuo modo di essere per me.

“Dio non l'ha mai visto nessuno”, dice il vangelo di Giovanni, ogni rinascita ci viene donata da Dio, ma solo attraverso la relazione con l'altro e con gli altri.

Così quando mi sento o mi sono sentito raggiunto dall'amore di lei che mi ha accolto nella realtà che io credevo la peggiore di me stesso, sorridendo accogliente alle mie paure, accarezzando quanto io credevo brutto e impresentabile di me e dei miei atteggiamenti, quando è accaduto e accade questo, io so che posso vivere, che per me vi è una speranza di futuro, che io non sono definito dal mio passato e dagli errori che ho fatto. Il male non dice l'ultima parola sulla mia storia.

Solo questo possiamo annunciare: Dio chiede di giungere dove più forte è la contraddizione; è qui che occorre lasciarlo entrare, dove più forte appare il male, il rifiuto, la vergogna, l'ipocrisia, ... occorre lasciarlo entrare perché ha voluto entrare nella storia solo attraverso il nostro essere uomini e donne, come è accaduto in Gesù di Nazaret.

Tutto il cammino allora non è quello di diventare bravi, acquistare meriti, essere perfetti, potenti, ricchi per poterci guadagnare la considerazione e l'amore degli altri, nascondendo i nostri difetti e le nostre mancanze e presentandoci al meglio. Tutto questo agitarci, che ci pone poi in competizione con tutti, alla ricerca delle migliori posizioni da occupare e difendere per vivere, non serve a niente.

Ciò che conta è imparare pian piano ad abbandonarci nelle mani dell'altro e ricevere da lui qualità di vita, energia e gioia di essere al mondo; la vita è assolutamente dono, non può essere vissuta come una continua rapina, come spesso la cultura corrente tende a proporre: competere con gli altri, non mostrare debolezze, vincere e avere successo, offrire in pasto nella televisione del Grande Fratello anche l'intimità quotidiana e i sentimenti per farne oggetto di successo e denaro.

Ma Dio è lontano da questa cultura che sempre più ci appare generare disperazione e solitudine.

Dio è possibile se ciascuno di noi apre di più i varchi attraverso i quali la tenerezza del Padre possa raggiungere tanti che aspettano. La vita biologica non è sufficiente per vivere in pienezza; abbiamo sempre

bisogno di chi alimenti la nostra vita, questa vita che ci viene continuamente offerta come energia, serenità, accoglienza, perdono.

Di tutto questo abbiamo bisogno per vivere; diceva Lutero, negli ultimi istanti della sua vita: “ Siamo tutti dei mendicanti”. Aveva ragione, cerchiamo chi ci possa amare come siamo, o come crediamo di essere. Abbiamo bisogno di essere amati per vivere.

Allo stesso tempo ciascuno di noi può diventare lo strumento docile attraverso il quale – secondo il grande mistero dell’incarnazione – Dio tenta continuamente di farsi storia per l’altro e per gli altri. Possiamo così dare a Dio questa grande opportunità di entrare nel mondo per colui che amiamo e per coloro che amiamo e per tutta l’umanità.

Oggi noi sappiamo che non siamo noi i padroni del Bene che attraverso ciascuno di noi, raggiunge l’altro, non siamo noi l’origine, è Dio che si esprime per quanto noi lasciamo aperto l’ascolto e non frapponiamo ostacoli. Noi che siamo così pieni di limiti, non siamo i padroni della nostra vita né del Bene che in essa si esprime.

Forse una responsabilità abbiamo: siamo chiamati a far diminuire i filtri, le difficoltà, gli ostacoli che poniamo all’azione di Dio, per consentire che questa raggiunga, con sempre maggiore pienezza, l’altro al nostro fianco, che vive di questo dono.

4. Qualche consapevolezza

Perciò pensiamo sia importante divenire consapevoli di alcune realtà che consideriamo essenziali per la Vita secondo lo Spirito, che è poi la sola vita che vale la pena di vivere:

- La prima l’abbiamo già detta: **noi non siamo i padroni della nostra vita**. Questa realtà appare chiara se pensiamo a come perde di tono e spessore la nostra vita, come diventa fragile quando facciamo un’esperienza che ci sconcerta, che ci nega: la perdita di una persona cara, una sconfitta pubblica in un ambiente al quale teniamo, la fine di situazioni alle quali abbiamo legato le nostre sicurezze, una malattia, una situazione economica difficile ...
Non siamo i padroni della nostra vita, anche se tentiamo tenacemente di tenerla al sicuro dai rischi, governando i nostri soldi e il nostro potere... questo tenace governo delle nostre posizioni ha oggi effetti drammatici sulla vita di miliardi di altri fratelli al Sud del mondo.
- Non possiamo tenere noi in mano la nostra vita perché **la vita è dono** che ci viene attraverso gli altri continuamente, il che vuol dire che la forza che ci tiene in piedi anche emotivamente e psicologicamente, oltre che spiritualmente, ci viene da Dio, comunque sempre in modalità umane, attraverso gli altri e l’altro che ci ama.
Per questo parafrasando il titolo della nostra Sessione possiamo dire: “Io sono sacramento di Dio per lei, lei è sacramento di Dio per me”.
- **Nessuno può dire di essere arrivato**, nessuno può dire “io sono fatto così, non posso cambiare; prendere o lasciare, è bene che ti abitui a come sono...”; questa è una stupidaggine perché ciascuno è un cammino da percorrere, ciascuno di noi è un cantiere aperto, in costruzione, nel quale gli altri e l’altro che mi ama contribuisce a portare i mattoni e idee nuove per orientare la crescita.
L’altro che mi ama mi conosce di più di quanto io stesso mi conosca. Ciascuno di noi quindi più che essere come presume di essere è come Dio lo chiama a diventare, e questa chiamata è nella relazione d’amore e nelle relazioni con gli altri, di cui non abbiamo la chiave esclusiva.
Lei mi racconta cose di me che non conosco, mi invita a essere consapevole dei doni che ho ricevuto, e questo è in fondo l’invito a essere consapevoli del dono di Dio per me.
Perché dunque, dicendo “io sono fatto così”, di fatto chiudiamo questo cammino di scoperta e bellezza che possiamo fare insieme? Meglio non dirlo e non pensarlo.
- Allora un altro punto fondamentale, un’altra consapevolezza, è che **noi non siamo definiti dal male** che possiamo aver compiuto, perché il Bene che ci arriva continuamente da Dio attraverso l’altro è più grande dei nostri errori e dei nostri limiti. Dio vuole che diventiamo pienamente figli suoi, accogliendo il dono di vita che continuamente ci offre attraverso coloro che ci amano e offrendo, allo stesso tempo, il Bene che vuole esprimersi attraverso di noi.

(Vanda)

L'atteggiamento di fondo allora ci sembra ancora quello dell'uomo del salmo. Nella sua preghiera, dopo aver rivisto la sua vita e averla trovata salvata dall'amore gratuito di Dio, è arrivato a un profondo atteggiamento di attesa che esprime con le parole: "Tu mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare".

Anche noi due possiamo alla fine, tentare di far crescere in noi il senso dell'attesa di Dio e dell'abbandono in Lui, che vedo nei tuoi occhi, che accolgo dalle tue braccia, che ascolto dalle tue parole.

Diciamo il Padre Nostro questa sera, ancora una volta, mano nella mano; poco o niente è cambiato di noi dai tempi della gioventù, al fondo siamo sempre gli stessi: passione per l'umanità sofferente, partecipazione alla voglia di riscatto dei popoli poveri, ansia che si veda l'azione di Dio nel mondo.

A volte l'indignazione per il male che ci circonda nella nostra società è forte, ogni denuncia che è doveroso fare, sappiamo oggi che chiede comunque il nostro intervento personale.

Una cosa sola si fa strada – lentamente nell'impazienza dei giorni – il mio sguardo nel tuo, la preghiera continua e voci interne che sanno di lasciare la presa, abbandonare, mollare, affidarsi.

Occorre allora continuare l'impegno sociale, politico, di volontariato, ma senza pretese di essere indispensabili, di avere l'esclusiva.

L'abbandono non vuol dire non fare più niente di quanto facciamo, ma cambiare le motivazioni di fondo del nostro agire; quanti servizi anche in ambito ecclesiale nascondono ben altro e hanno al fondo potere, voglia di influenza e di contare, ricerca del prestigio, il diavolo è spesso vicino all'acqua santa. Dobbiamo continuare sapendo che il bene che potremo fare non viene da noi, come Gesù, che rispondeva a chi lo chiamava "maestro buono" dicendo: "Perché mi chiami buono? Solo uno è Buono". Egli sapeva che le cose che operava e le parole che diceva non erano da lui. Egli non ne era la fonte.

Così alla fine, vorremmo tanto che non fosse in primo piano la nostra storia, ma l'amore di Dio per noi, attraverso la nostra storia.

Vorremmo essere riusciti a dirvi che anche nelle stagioni difficili della nostra vita, come in parte in quella che stiamo vivendo, non ci viene negata la gioia e la consapevolezza, perché anche il male e le difficoltà che si possono presentare, portano sempre con sé come un desiderio, una nostalgia di essere abitati da Dio e da noi il male attende di diventare la casa di Dio. Le situazioni negative attendono la nostra risposta d'amore, di tenerezza, di accoglienza, di perdono senza riserve, così Dio potrà abitarle.

D'altra parte occorre, o prima o poi imparare ad amare l'esperienza di diminuzione e sottrazione che la vita inevitabilmente presenta, imparare via via a lasciare tutto, fino all'ultimo istante in cui tutto ci verrà tolto, per essere capaci di amare pienamente la vita.

Di questo siamo convinti entrambi mentre ci stringiamo la mano: vorremmo arrivare a quel momento pieni di ciò che conta veramente per vivere: l'amore di Dio, frutto dei tanti sguardi, dei tanti volti incontrati nel cammino e che colgo anche stasera nei tuoi occhi.

"Cercate prima il Regno di Dio ... e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6, 33).

.....

Per concludere, non sapevamo bene cosa dirvi, non sappiamo cosa trasmettere ad altri un'esperienza e il racconto di quanto noi abbiamo letto in essa del passaggio di Dio; vi sono alcune realtà, alcune sensazioni e dei ricordi che hanno valore solo per chi li ha vissuti.

Non abbiamo perciò nessuna pretesa di raccontare qualcosa di valido per tutti... con questa certezza di scarsa esemplarità e con la coscienza che non siamo noi gli autori di quanto di bello è comparso a volte sul nostro orizzonte, ci è capitato di trovare tra vecchie carte, la prima relazione che facemmo per il Movimento in una Sessione Nazionale a Nocera nel 1987.

Vi risparmiamo un'altra relazione, ma vogliamo leggervi una pagina, perché sono passati 14 anni da allora e forse non siamo cambiati, o forse quello che dicemmo allora con la mente è in parte, forse, faticosamente, o gioiosamente, per grazia comunque, giunto allo stomaco.

Ci ha sorpreso, ci è piaciuto ... ve lo lasciamo con affetto e tenerezza consapevoli dei tanti vostri faticosi e meravigliosi cammini.

Questo brano parla di fedeltà ...

.....

Dalla Relazione: **"Parole, silenzi, ansie e fiducia della vita a due"** nelle Sessioni END di Nocera Umbra 1987.

(Vanda)

... Io so che la mia vita ha significato insieme con te, so che tutti e due crediamo di più a ciò che saremo che a ciò che oggi siamo.

Mi troverò cambiata in questo incontro, che già ci ha fatti diversi da come eravamo:

- la tua pigrizia di un tempo, oggi ha la saldezza della pazienza; mi hai saputo attendere, hai aspettato il mio tempo;
- la tua intolleranza verso gli altri io l'ho vista divenire severità interiore; capacità di lavoro, di assumerti gli impegni senza fuggire.

I tuoi riposi di oggi hanno pensieri lontani che sono nostri pensieri, i miei pensieri: abbiamo un programma comune, io lo so; spesso occorre aggiornarlo, quando tu o io ci fermiamo sui nostri dubbi, sulle nostre sicurezze.

La forza della separazione è come un agguato, come una ruggine apre le fessure dell'incomprensione e in me l'individuo di un tempo torna a esigere il conto:

- se corri troppo allora penso che mi vuoi diversa, che non mi accetti più;
- penso che devo guadagnarmi tutto di nuovo (la casa non è a posto, i figli non li seguo abbastanza; perché tutto torna a chiudersi su di me?);
- non credo che mi vuoi così come sono; la ruggine lavora, lavora ...

Ci è venuta un giorno l'idea di rompere tutto; ma volere la fuga e la separazione era per noi una fuga dalla libertà.

Sarò libera, finalmente, sarò realizzata, farò vivere tutto ciò che non ho fatto con lui; una libertà che aveva il segno dell'onnipotenza; ma anche tu, anche tu vivevi le tue idee sul mondo, le tue ideologie con la durezza del moralismo, avevi tu un programma per me. Ti aspettavi che io fossi come volevi; credere di averti deluso e voler fuggire era l'unica uscita.

Non ricordo come ne siamo venuti fuori, oggi non parliamo di libertà, ma di liberazione, oggi ci troviamo diversi, ma non minacciosi, somiglianti ma non uguali.

Mi hai detto:

- in te leggo gli sforzi, le debolezze mie e le trovo accolte, ma non ti amo perché mi accogli, non ti amo perché capisci i miei errori, né perché le tue paure somigliano alle mie, sono con te perché mi piace ciò che diverremo, perché abbiamo scommesso la vita su ciò che non siamo ancora, perché insieme vogliamo essere felici e liberi;
- con te apprezzo le mie difficoltà, ... quello che deve cambiare in me; non perché tu me lo abbia chiesto, la tua fiducia fa dei miei peccati il materiale della mia crescita.
Quando Dio verrà avrà i tuoi occhi.

Allora chi romperà questa fedeltà? Io non so cosa succederà domani, il regno delle possibilità resta aperto; vi sono continue infedeltà ogni giorno che attentano al progetto, non so cosa sarà.

Ma oggi so che mi ami là dove io non mi accetto, proprio dove non credevo esistessero motivi per essere amata.

La salvezza deve essere questo.